Ecco perché nuove celle non bastano e le iniziative politiche si sono arenate

Rivolte, cresce l'allarme da Siracusa a Milano

La rivolta esplosa a fine agosto nel carcere di Cavadonna, a Siracusa, con detenuti sui tetti, agenti feriti, reparti devastati e l'intervento di rinforzi provenienti da altri istituti penitenziari della Sicilia, è solo l'ultimo episodio di una tensione che attraversa l'intero sistema penitenziario italiano. Secondo le ricostruzioni, la protesta sarebbe maturata in un contesto già segnato da scontri tra gruppi di detenuti italiani e stranieri, problemi di convivenza, ritardi nei trasferimenti e malumori legati alle condizioni di vita all'interno dell'istituto. Nei giorni precedenti si erano già registrate risse, occupazioni di reparti e il rifiuto di alcuni detenuti di rientrare nelle celle. La situazione è poi degenerata fino alla rivolta vera e propria, con il danneggiamento di telecamere e strutture interne, il lancio di oggetti contro il personale e il ferimento di diversi operatori della Polizia penitenziaria.

Quello di Siracusa non è però un episodio isolato. Nelle stesse settimane altri gravi disordini sono stati segnalati nel carcere di Enna, mentre in diverse strutture del Paese continuano a registrarsi aggressioni agli agenti, proteste collettive e situazioni di forte tensione.

Emblematica è anche la vicenda del carcere di Sollicciano, a Firenze, dove nel giugno 2026 il Gip dispose il sequestro di sette sezioni detentive per gravi carenze igienico-sanitarie e di sicurezza, con il trasferimento di oltre 200 detenuti. Un provvedimento senza precedenti che ha certificato giudiziariamente condizioni denunciate da anni da detenuti, operatori e sindacati.

In Lombardia, regione che presenta alcuni tra i più elevati livelli di sovraffollamento d'Italia, operatori e organizzazioni sindacali della Polizia Penitenziaria segnalano da tempo criticità negli istituti.

Dietro le rivolte non c'è soltanto un problema di sicurezza e disagio. Ci sono soprattutto i numeri. Oggi le carceri italiane ospitano circa 64.700 detenuti a fronte di poco più di 46.300 posti effettivamente disponibili, con un tasso reale di sovraffollamento vicino al 140%. In Lombardia il tasso supera il 157%, mentre il carcere di Milano San Vittore viaggia oltre il 220% della capienza effettiva.

La crescita della popolazione detenuta è costante. Accanto al sovraffollamento cresce il malessere. Dopo i drammatici 82 suicidi registrati nel 2025, uno dei dati più elevati degli ultimi decenni, il 2026 non mostra segnali incoraggianti. Alla fine di luglio erano già 38 le persone detenute che si erano tolte la vita e continuano a crescere anche gli episodi di autolesionismo e le problematiche psichiatriche all'interno degli istituti.

Di fronte a questa emergenza il Governo ha varato nel 2024 il cosiddetto "decreto carceri" e nominato un Commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria. Il piano prevede circa 10.000 nuovi posti detentivi entro il 2027, il recupero di circa 4.500 posti oggi inutilizzabili, l'ampliamento di 21 istituti e nuovi padiglioni anche in Lombardia, tra Opera (392 posti in più) e Bollate (200 posti in più).

Ma pensare che la soluzione possa essere soltanto costruire nuove celle rischia di essere illusorio. Le opere edilizie richiedono anni, autorizzazioni, appalti e centinaia di milioni di euro. L'aumento dei detenuti, invece, è immediato. Se ogni anno entrano migliaia di persone in più nel circuito penitenziario, il rischio è che i nuovi posti vengano rapidamente assorbiti senza modificare strutturalmente il problema. Lo dimostra il fatto che il sovraffollamento continua a crescere nonostante i piani annunciati.

Dietro le rivolte non c'è soltanto un problema di sicurezza e disagio. Ci sono soprattutto i numeri. Oggi le carceri italiane ospitano circa 64.700 detenuti a fronte di poco più di 46.300 posti effettivamente disponibili, con un tasso reale di sovraffollamento vicino al 140%. In Lombardia si supera il 157%, mentre il carcere di Milano San Vittore viaggia oltre il 220% della capienza effettiva.

Anche il dibattito sulle misure alternative resta sostanzialmente fermo. In Parlamento si è arenata la proposta di legge presentata da Roberto Giachetti, che interveniva sul meccanismo della liberazione anticipata aumentando in via ordinaria lo sconto di pena da 45 a 60 giorni per semestre e prevedendo, per un periodo transitorio legato all'emergenza sovraffollamento, una detrazione fino a 75 giorni. Secondo i promotori, si sarebbe trattato di uno strumento in grado di incidere nell'arco di pochi mesi sulle presenze in carcere senza attendere i lunghi tempi dell'edilizia penitenziaria, premiando esclusivamente i detenuti che avessero partecipato positivamente al percorso trattamentale e rispettato le regole dell'istituto. La proposta è arrivata all'esame della Camera ma non ha trovato il consenso politico necessario per proseguire il proprio iter e oggi resta sostanzialmente ferma.

Il tema continua a dividere il confronto pubblico tra chi considera la liberazione anticipata uno strumento premiale coerente con la finalità rieducativa della pena prevista dall'articolo 27 della Costituzione e chi, al contrario, teme che possa essere percepita come un indebolimento del principio della certezza della pena. A tutto questo si aggiunge la difficoltà in cui versa la Magistratura di Sorveglianza, chiamata a decidere proprio sulle misure alternative e sui percorsi di reinserimento. Anche il Tribunale di Sorveglianza di Milano, snodo fondamentale per la gestione delle misure alternative nell'area più affollata del Paese, opera in un contesto di forte pressione. L'ufficio dispone di un organico di 25 magistrati di sorveglianza, mentre sul versante amministrativo il Ministero della Giustizia ha riconosciuto la necessità di rafforzare gli uffici di sorveglianza, avviando nel 2025 procedure straordinarie di potenziamento degli organici.

Il risultato è un sistema che continua a intervenire in emergenza. Le rivolte di Siracusa, il sovraffollamento record, i suicidi, la carenza di operatori e le difficoltà degli uffici chiamati a gestire l'esecuzione della pena raccontano una realtà che non nasce oggi. È il risultato di decenni nei quali il tema carcere è rimasto ai margini dell'agenda politica, affrontato quasi sempre con provvedimenti tampone e raramente con una visione di lungo periodo. Un dato che accomuna tutti accomuna tutti i Governi recenti, al di là del colore politico.

Il tema carcere, storicamente, non porta consenso elettorale. Anzi. Per larga parte della politica ogni intervento che riguardi misure alternative, liberazione anticipata, percorsi terapeutici o reinserimento sociale rischia di essere percepito dall'opinione pubblica come una concessione ai detenuti o come una forma di buonismo verso chi ha commesso reati.

Per questo il confronto finisce spesso per svilupparsi su un terreno ideologico più che pragmatico. Prevale frequentemente l'idea che l'aumento delle pene e il ricorso più ampio alla detenzione rappresentino di per sé una risposta sufficiente alla domanda di sicurezza proveniente dai cittadini.

È una convinzione che ha un forte impatto sul dibattito politico, ma che non sempre coincide con l'analisi dei problemi concreti che emergono dagli istituti penitenziari. Nessuno mette in discussione il principio della certezza della pena. Il punto è capire se l'obiettivo sia soltanto custodire un numero crescente di persone dietro le sbarre oppure costruire un sistema in grado di coniugare sicurezza, legalità e reinserimento sociale.

Nessuno mette in discussione il principio della certezza della pena. Il punto è capire se l'obiettivo sia soltanto custodire un numero crescente di persone dietro le sbarre oppure costruire un sistema in grado di coniugare sicurezza, legalità e reinserimento sociale.

Lo Stato italiano investe ogni anno circa 3,4 miliardi di euro nel sistema penitenziario. Eppure il fenomeno della recidiva continua a mantenersi molto elevato, con percentuali che secondo diverse rilevazioni si attestano attorno al 68%. Se dopo una spesa pubblica di queste dimensioni una quota così rilevante di persone torna a delinquere una volta uscita dal carcere, la domanda non dovrebbe essere soltanto quanti nuovi posti servano, ma se il modello sia realmente efficace nel perseguire l'obiettivo che la Costituzione assegna alla pena: il reinserimento sociale.

Il caso del carcere di Bollate viene spesso citato proprio per questo motivo. Nato come istituto a forte vocazione trattamentale, fondato su lavoro, formazione professionale, responsabilizzazione e contatti con il mondo esterno, registra un tasso di recidiva pari al 17%, drasticamente inferiore rispetto alla media nazionale del 68%.

Questo non significa che il modello Bollate possa essere automaticamente replicato ovunque o che ogni detenuto abbia la volontà di intraprendere un percorso di revisione critica del reato e di cambiamento. Significa però che esistono esperienze capaci di produrre risultati misurabili. I dati disponibili suggeriscono che lavoro, formazione, percorsi terapeutici e reinserimento sociale non siano affatto elementi secondari, ma una parte essenziale della risposta.

Renato Crotti